



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca. — P. II. Vol. I. ec. ec.

(Articolo III. Vedi i num. 71 e 80.)

A giudicarne dalle accuse del Cav. Monti, in che proporzione sta l'attuale idioma degl' Italiani e il sistema loro grammaticale e lessicografico collo scopo a cui l'arte della favella s'indirizza presso le nazioni più inoltrate nella filosofia? — Fin a qual segno può giovargli il pensiero, e può egli quell'idioma fornire ai bisogni dell'analisi intellettuale? — L'impresa del C. Monti lascia ella che desiderare si riguardo al metodo giusta cui fu concepita, sì nella esecuzione del medesimo? — Questi veramente erano i quesiti ai quali ci proponevamo di rispondere col terzo articolo, allorchè concludevamo il secondo. Ma la forza che deriva alla causa della buona filosofia in materia di lingua, dalla considerazione delle naturali vicende della parola, ne ha fatto violenza, e ne trasse intanto dalla penna questo episodico articolo. Daremo poscia compimento colla maggior concisione possibile all'intero nostro assunto. Coll'abbondare, e coll'abbracciare le quistioni nel più vasto loro orizzonte facciamo fede, se non altro, ai lettori della retta e sincera intenzione colla quale veniamo trattando l'arte critica, e studiandoci di mantenerla a quell'altezza che il criterio del secolo esige.

Quando veggiamo che malgrado le tante cure, i sistemi, e le indefesse precauzioni dei letterati intorno al mantenimento delle *vecchie parole*, oggidì sono spente le lingue già più cospicue, le più diffuse un giorno nel mondo, e che non è più chi se ne soccorra a pensare e ad operare; siamo condotti a riconoscere anche in tale ordine di cose gli effetti di quella indefessa attività che rinnova d'ora in ora tutto il creato, e il dominio di una qualche invariabile legge di natura, di una sicura forza di riproduzione a noi tuttavia ignota, la quale si fa giuoco dei contrarj miseri nostri avvedimenti, e delle bizzarre nostre industrie.

Ove le arti, gli espedienti, gli ordigni umani ritengono più del complicato e del laborioso, tanto serbano ivi ancora e manifestano più di barbarie e di poco avanzamento. Ora egli è innegabile che fra tutte le arti, quella della parola partecipò il meno in Italia ai beneficj del

tempo. — Beneficj appelliamo i suoi effetti, e abbiamo per un error popolare il credere che sia essenza di lui il distruggere. Equivoco materiale, materialissimo gli è questo. Essenzialmente produttore è il tempo, e vieppiù lo si mostra nel far sì che le cose e le idee esaurite diano luogo alle nate da esse. Lungi dunque dal provarci e riprovarci a *ritirare* le lingue ai loro *principj*, assunto barbaro, stolido davvero, e fuori di natura; poniamoci tutt' all'opposto a lavorar di proposito e scientificamente con questo irresistibile novatore; organiamo un tenore filosofico di perfezionamento perpetuo, e di progressiva dilatazione della nostra favella; e innalziamoci una buona volta sopra il matto pregiudizio che ci fa ravvisare cento bellezze ed eleganze di lingua dove la ragione e la buona critica ne assicurano ch' elle realmente non esistono.

A coloro che si ostineranno contra questi sicuri consigli della filosofia, la filosofia indirizza la seguente predizione. « Ebbene, dic' ella, proseguite » pure nel tenor vostro, ossia, persistete a far da » Cariatidi al gotico edificio; ma vi sovvenga » che quella lingua rancida, quella parte in fatto » già non più viva che voi unicamente vezzeg- » giate e adorate, ripugnando irremissibilmente » ai bisogni correnti, e all'affluenza dei pre- » senti pensieri; e questa lingua dell'uso e del » commercio vivo essendo da voi tenuta a vile » e posta fuori della legge, avverrà — 1.º Che » ella cresca nullameno di per se a dispetto e » scorno vostro. — 2.º Ma che crescendo indi- » pendente da quella comunione, e licenziosa, » divenga ben presto troppo dissimile dalla mi- » stica vostra e dommatica lingua. — 3.º Però » giunta a certo segno di dissimiglianza ella se » ne distaccherà del tutto. — 4.º E questo il » punto sarà della totale estinzione della vecchia » empirica favella. Così cadono le lingue, e così » le figlie incalzano e scalcagano le madri, e » in ultimo le sopraffanno. Colpa dei pedanti, » le cui intirizzate mani mortifere non sanno » mantenere nella generazione delle *parole*, quel » filo di continuità ch' esiste di secolo in secolo » nella generazione delle *idee*; filo che forse ren- » derebbe perenni le lingue, mercè di una pe- » renne riproduzione di se stesse. »

Un ostinato e vecchio empirismo presiede tuttavia allo studio della storia dell'uomo, e affascina le menti, e disvia la volontà. Una profonda ignoranza della vera indole umana scoraggisce tuttavia gli animi e li abbandona all'inerzia. Perchè siamo senza sicure cognizioni intellettuali e mo-

rali, siamo privi di grandi speranze; e perchè siamo senza grandi speranze vegetiamo inoperosi, non abbiamo scopo di vita, però troppo ci sovravanza da fare ancora per conseguire la vera unità e fusione sociale. — La nobile, consolante e fondamentale dottrina dell'umana perfettibilità nelle arti dell'ingegno e nella scienza dell'incivilimento non fu annunziata sinora che dai metafisici, e fiancheggiata di soli ragionamenti. Bisogna raccomandarla, senza più niun indugio, all'evidenza dei fatti e all'autorità dei secoli passati; allora essa trionferà degl' increduli, che poco intendono di metafisica, e di quegli altri che hanno già presentite, e fieramente paventano le conseguenze morali che da cotesta dottrina scaturirebbero. — Noi intanto volgeremo un rapidissimo sguardo sopra la sola parte di quel vasto quadro che riguarda le vicende della parola, sostanzialissima di tutte le arti sociali. Non ve n'ha forse nella storia di così bene contrassegnata da successive transizioni di una epoca in altra, scendendo dai più antichi monumenti Egizj, fino all'attuale incivilimento delle nazioni meridionali di Europa; nè certamente ve n'ha di più meritevoli della meditazione d'un filosofo. — Il generalissimo e rapido cenno che ne abbiamo serbato a questo terzo articolo ha da giustificare, nella più profonda loro base, quei principj che non dubitiamo di professare in siffatta materia, e che veniamo applicando ai bisogni della lingua Italiana, e all'opera dell'illustre C. Monti.

La Storia naturale della favella si presentò a noi divisa evidentemente in quattro insigni e ben osservabili periodi. Questi periodi possono considerarsi tutti come ortogeni e progressivi; se non che le vicende dei secoli disastrosi, e la ricorrente barbarie non lasciarono che ad ogni istante lo svolgimento della elocuzione procedesse senza anomalie ed intoppi; cagione che la tornata dell'epoca filosofica ne sofferisse ritardo.

L'imitazione dei suoni e delle cose suggerì i primi segni delle idee e somministrò il fondo delle prime favelle. Senza trascorrere a indagare se tutte le parti elementari d'una lingua, se cadun suono e caduna intonazione monosillabica nascessero dal solo istinto imitatore, abbiamo per incontrastabile che l'onomatopea fu il più generico carattere dell'antico discorso. Oggetto di erudizione soda non meno che allettatrice a noi tardi nipoti si è il tornare in traccia nelle stesse lingue che parliamo, dei monosillabi primigenj dei vocaboli, cioè delle antiche radicali sussistenti tuttavia a malgrado delle infinite alterazioni da esse subite. Questa età delle parole imitative si suddivise, non ha dubbio, in molte fasi, ed il sistema totale soggiacque a molte modificazioni: ma per noi l'essenziale sta nel tener conto dei seguenti progressi. — L'uomo impose agli obbietti animati ed inanimati certi nomi imitanti le voci e le grida degli uni, non meno che i suoni e i rumori degli altri. — Cercò nella combinazione di due o più intonazioni siffatte, un modo costante di congiungere due o più idee, ad imitazione della concomitanza che scorgeva nelle cose. — Dalla unione di meri suoni passò a quella d'interi parti di frasi, ampliando così e complicando ogni giorno l'espediente della favella. — Finalmente ritrovò una prima analogia fra i segni fisici e le idee morali ed intellettuali, e, ligio sempre al criterio della imitazione, applicò egli da quel punto ai soggetti di cotesta specie gli attributi, le modificazioni, e tutto il linguaggio dei soggetti materiali.

Correano frattanto per la lingua scritta, ossia dipinta, i medesimi destini che per la parlata. Un circolo radioso, significava il sole. Un segmento curvilineo la luna. Un quadrato a compartimenti, il podere o il giardino. Alcuni tratti sinuosi e paralleli, le onde. Un uomo coll'ale ai piedi, un velocissimo cursore, ec. ec. E perchè le idee dipinte in questa scrittura erano dapprima quelle più insigni soltanto e di univiale importanza che i sacerdoti-legislatori proponevano alla popolare venerazione e credenza, quei segni ebbero e ritennero poi sempre il titolo di *jeroglifi* cioè di *sacri*. — Il passaggio che notammo nelle favelle articolate, dal senso materiale al morale, e dal reale al figurato, lo fece pure la scrittura; e questa è la seconda età *jeroglifica*; età in cui un *leone* alludeva alle robuste e più nobili qualità dell'animo, ed era un' *allegoria*. Il viscere *cuore* figurava amore: oppure era una *sinecdoche* ed esprimeva un individuo caro: o era *metonimia* e significava il centro, il midollo, il punto vitale d'un istituto, d'un paese, d'un sistema, ec. ec. Nei primordj, cotesti oggetti venivano raffigurati interi: a poco per volta se ne conservarono le sole linee caratteristiche: e fatto finalmente lo straordinario passo all'alfabeto analitico, si pervenne per una serie di successive alterazioni e abbreviature ad una mera cifra di convenzione, di cui molti segni originarij ci sono rimasti e si riconoscono tuttavia nelle odierne nostre scritture.

Il. Qui noi lasciamo che il tronco originario si ramifichi nell'Oriente e nel Settentrione all'infinito, per attenerci a quella generazione di lingue di cui le nostre meridionali sono tutte rampolli; più o meno legittimi e pari. — Il secondo periodo è lungamente occupato da due famose lingue che avanzarono di gran tratto la prima, e vinsero le più ardue difficoltà che l'uomo ebbe ad incontrare nella contestura del discorso. I Greci trovarono il linguaggio portato già a quel punto in cui incominciava a divenire più convenzionale che naturale, sì coll'uso de' sensi figurati e sì colle varie modificazioni d'una stessa parola ond' esprimere più cose, o più modificazioni d'una cosa. Diamone un lieve esempio. L'*a* l'*e* e l'*i* terminavano pressochè tutti i nomi primitivi; venuto il caso di esprimere la negazione di quei nomi e l'assenza di quelle cose, queste vocali, a modo d'*inversione*, vennero poste in principio della parola; quindi l'*a* privativo dei Greci, l'*ex* o l'*e* e l'*in*, per indicare il non-essere. A un tal primo passo, o a consimile altro, tennero dietro tutte quante le altre modificazioni delle parole a dinotare non soltanto le circostanze di tempi, luoghi, numeri e sessi, ma ben anchè quelle di qualità e attributi; ne risultò che un carattere particolare delle nuove favelle fu di accumulare i sensi e le idee sui vocaboli, e di addensarne, direm così, il valore. Però consentiremo a que' filologi critici d'oggi che le hanno distinte col nome di lingue *sintetiche*. Le virtù delle lingue costituenti il secondo periodo, consistevano dunque 1.º in quella accumulazione di significati, frutto in gran parte dello scarso numero delle radicali ereditate dal primo periodo. 2.º Nelle molte *onomatopee* tuttavia ritenute. 3.º Nelle forme astrattive e generiche già introdotte, cioè nel sistema dei *pronomi*, delle *particelle*, delle *conjugazioni de' verbi*, e nelle *passioni de' nomi*; un nome greco *addiettivo* potendo modificarsi in 45 forme. 4.º Nel felice innesto dei *casì* alla parola stessa; sì che qualunque fosse la sua sede nella frase, non poteano

mai venisse turbate le sue relazioni colle altre parti della medesima. 5.º Nella loro indole riproduttiva, e nel germe di fecondità che portavano in se stesse. — Ma si potea forse con tutto ciò chiamar quelle lingue assolutamente filosofiche? No; e molto mancava loro ancora a poterlesi aver per tali. La stessa perfezione loro era in gran parte un pretto empirismo. Il tempo avea operato i suoi perfezionamenti più sul meccanismo che nello spirito del sistema; quindi, il frequente difetto di analogia tra le forme grammaticali e quelle del pensiero; quindi le spesse anomalie; la ridondanza di sinonimi; i significati vaghi, ed equivoci delle particelle; il valore indeciso di alcune modificazioni di tempo, e la oscurità di alcune figure di sintassi, e della forma ellittica in particolare. La lingua greca, e dopo di lei la latina, (che si configurò sov' essa rinunciando ad alcuni difetti di quella e ad un maggior numero di bellezze), quanto erano felici nei loro elementi e nelle loro qualità esterne ed artificiali, altrettanto erano tuttavia complicate oltre il dovere, e lontane ancora da quella struttura logica che si addatta più ai bisogni della ragione, che a quello delle passioni e dei sensi. In fatti argomentando dai due più solenni capiscuola della Grecia, e tra i quali si dividono tutt'ora nell'Europa le due gran sette filosofiche, dovremo dire che la filosofia greca mancò troppo di chiarezza, e si può dir d'idee positive nella grandiloquenza Platonica; e cadde in un pretto ribollimento scientifico, e in una tecnologia di mestiere, nella dialettica di Aristotele. Ora i loro scritti sono appunto di quel genere sul quale convien portar giudizio della bontà e delle possibilità d'una favella.

III. Quanto è più scarso il materiale di una lingua, tanto è più complicato necessariamente l'uso ch'ella fa dei suoi elementi, e più moltiplicati sono i modi e le combinazioni della loro contestura. L'idioma Latino, nato da un fondo ben più copioso che non era stato quello d'onde si compose il Greco, adottato avea già una più semplice grammatica, e già rinunciato al numero *duale*, al *modo ottativo*; alla forma *media* del verbo, all'*aoristo* ec. Una consimile e ben più inoltrata semplificazione caratterizza le lingue che segnano l'epoca del terzo periodo. Il corredo dei vocaboli crebbe a dismisura dalla stessa corruzione della pura latinità, o per dir meglio dalla mischianza di varie lingue o di varj dialetti col primo fondo della favella romana; da quel punto scemava ogni di più il bisogno di far subire a pochi vocaboli tante alterazioni grammaticali onde bastare all'espressione d'infinito cose. Due cagioni diedero la spinta ad effettuare coteste semplificazioni delle moderne lingue; ed è osservabile siccome l'una di queste cagioni è anzichè piuttosto in contraddizione colla prima, sebbene cospirasse insieme ai medesimi risultati. Prima cagione fu la naturale tendenza che ha dovunque la favella, (non meno di qual altro si voglia espediente dell'ingegno) a divenire analitica. L'invenzione dei segni alfabetici è il più antico e più mirabile argomento che si abbia in favore di cotesta tendenza. Giunto era il punto in cui l'ingegno umano si doveva riposare d'un laborioso lusso artificiale di regole e di modi, sovra un sistema più omogeneo e più analogo all'indole sua organica. — Ma il secondo motivo, che affrettò d'un tratto la metamorfosi grammaticale, entra in vece nel numero di quelle anomalie storiche le quali mentre del pari

che le Crociate non sembrano a prim'occhio aver potuto produrre se non funesti e irreparabili effetti, servirono pure di gran transizione dall'antica alla moderna civiltà delle nazioni di Europa; or questa è l'irruzione di varj e diversi popoli nell'Italia. Non già, crediam noi, che le genti del Settentrionè modificassero gran fatto il sistema della lingua degl'Italiani, e facessero molto più che portar loro in buon dato nuovi vocaboli; le lingue loro s'accostavano in vece meglio alle forme Greche che non l'ultima latinità in Italia; e i più antichi loro dialetti come il Gotico, il Meso-Gotico, l'Anglo-Sassone, l'Islandico mostravano tuttavia che la favella corse avea in quelle regioni le medesime sorti che nel Peloponeso e nell'Asia minore. Ma nei nostri paesi bastò a produrre contrarj effetti la pochissima comunicazione d'idiomi fra quegli stranieri e i naturali, e a fare anzi che si prestassero essi al nostro Latino imbastardito, piuttosto che costringerci a imparare il ferreo sì, ma sistematico loro linguaggio. Intanto la stessa decadenza letteraria e la universale ignoranza delle regole dell'antica grammatica, le quali più nessuno arrivava ormai a rintracciare, operò il resto della trasmutazione; si scomposero adunque le parole greco-latine; si disgiunse dal nome il segno dell'attributo; s'ebbe ricorso a verbi e ad altri mezzi ausiliarj; le particelle latine che in quella lingua reggevano l'ablativo e l'accusativo seguirono anche il genitivo e il dativo ec., e nacquero così le favelle di cui tuttora facciamo uso, ed è in questa loro forma che dobbiamo ravvisare il carattere del *terzo periodo*. — Del resto nulla di più eterogeneo, nulla di *men organico* che il tutt'insieme delle parti onde si compose il vero contone del nostro *Idioma gentil, sonante e puro*. Quel pò di erudizione che sussisteva, e i termini scientifici erano latini. Mutate le condizioni fondamentali e la grammatica della lingua, non se ne mutò la sintassi e si cadde nella stolta contraddizione di affettare costruzioni e vezzi latini con tali elementi che più nol comportavano. Forme semplici, e costruzioni complicate; idee volgari, e tecnologia scolastica; suoni rotondi e spiccati, ma parole senza affinità, senz'analogia e di tutte schiatte, di tutti i paesi, e di tutti i tempi: però quanto più consideriamo la bizzarra composizione di siffatto linguaggio, risultato impreveduto dell'andamento politico e civile delle vicende, tanto più ci sentiamo condotti a controdistinguere queste lingue sino a tal epoca col nome di lingue *fortuite*. A compierne poi, in Italia specialmente, l'eterogenea mistura venne risuscitato più tardi quell'imtemperante addobbo di grecherie e di latinerie che tolse alla nostra elocuzione ogni resto di quella fisionomia propria ch'ella veniva pigliando finchè si mantenne nel primo ed intrinseco suo avviamento.

IV. La storia dell'ottenebrato orizzonte nei secoli di mezzo, non è punto più che un episodio nel corso de'tempi e nella serie delle cose. L'ingegno umano dovea risvegliarsi più gagliardo assai di prima. L'epoca degli sbagli, degli errori, dell'empirismo era passata per non più tornare. L'uomo dovea rannodare la catena de' suoi pensieri a quella dei secoli precedenti, e ristabilirne la continuità; la scienza grandeggiare ad un tratto; le arti ripullulare le une dalle altre; estendersi la civiltà, e la parola perfezionarsi a dismisura. Il ritrovato della stampa avea da fermare per sempre le conquiste della ragione, e assicu-

rare alle generazioni successive l'eredità delle precedenti. Le lingue avendo esaurite tutte le prove e l'esperienze meccaniche, era tempo che l'uomo si accendesse d'una verità straordinariamente feconda, ed intorno alla quale non aveva egli saputo far altro che aggirarsi senza gran frutto. Dovea scoprire che una sola è la grammatica, ed un solo il sistema dell'espressione, sotto diverse accidentali vesti di suoni; una sola essendo la mente per tutta la specie umana, ed una la forma del pensiero, ossia della *parola interna*. Fatta questa memoranda scoperta, le lingue di tutti quanti i paesi doveano, in proporzione del rispettivo loro incivilimento, tendere ad un solo sistema di linguaggio, e tutte greggiare in ordine logico, in valore intrinseco, in chiarezza e precisione, in sottile distinzione d'idee, in abbondanza di concetti astratti e speculativi, e in dovizie sì reali che metafisiche. Se finora erasi studiato a perfezionare le favelle nazionali, ora si piantavano le prime basi della favella umana; se, prima, l'espedito della parola giovava alla vicendevole comunicazione delle idee, questo diveniva ora uno scopo secondario; il precipuo consisteva d'ora innanzi nella scomposizione intellettuale del pensiero complesso e simultaneo, per mezzo della parola. Giunsa era dunque l'epoca del più sostanziale ritrovato che fosse riserbato alla specie socievole, e dal quale derivarono già tutti quanti i progressi del sapere da due secoli in qua, e deriveranno i futuri.

Il solo che presso gli antichi avesse, si può dire, saputo preludere all'era della *Grammatica universale*, fu quel miracoloso ingegno negli scritti di cui si ritrovano, almeno per incidente, i germi di tutte quante le più belle e le più importanti verità psicologiche e metafisiche di cui siamo in possesso oggidì. Disperse incontransi nella retorica di Aristotele alquante fondamentali idee sulla logica grammaticale; e queste idee diedero luogo ad alcune altre poi, non dispregevoli, dei di lui chiosatori Ammonio e Boezio. Ma tutti gli studj degli antichi si riducono a pressochè nulla. Non già che non vantino essi una sterminata generazione di grammatici: noto è il libro di Svetonio che ne rende conto, e a chi fosse tenero di sapere con quanta frequenza s'incontrino presso i greci, scrittori di questa specie suggeriamo la lettura di due dissertazioni di Gronovio sopra il Museo di Alessandria, e la copiosa raccolta che ne ha fatto il Fabrizio nella sua Biblioteca Greca, non che di consultare l'undecimo tomo del paziente e impazientate abate Rollin. Per noi, i veri fondatori del periodo filosofico e della grammatica intellettuale sono Bacone, i solitarij di Porto-Reale, Harry, Locke, Court de Gébelin, e i due che più di tutti avanzarono questa scienza — Condillac e Dumarsay. Dopo essi innumerevole è la serie di quelli che si diedero allo studio dell'analisi per mezzo della parola, e a cui audiamo debitori di luminosi progressi nella medesima. Dolenti il diciamo, gl'Italiani, se ne traggi il Cesarotti, lasciano tuttavia inoperosa la gratitudine dei filosofi in questa parte, mentre la Francia che già ne toccò si può dire il fondo, ha tuttora la gloria di vantare tra i viventi tre insigni cultori, e si può dire scopritori di nuove terre in

quelle regioni: l'immortale Tracy, grande ugualmente nelle indagini metafisiche, che nelle morali e nelle politiche; l'abate Sicard, che la natura volle doppiamente remunerare delle sue cure a pro dei sordi-muti, rivelandogli in essi tanta parte dell'arcano intellettuale; e il celebre orientalista Silvestro di Sacy, che si soccorse dell'ingente quantità di lingue a lui note, onde illuminarci nella teoria universale della elocuzione, ed è autore d'una grammatica universale che fa epoca nella serie di questi studj. — Noi lasciamo da parte un'altra numerosa classe di valentissimi critici, vogliam dire i moderni filologi poliglotti. Questi da un copioso corredo di lingue si spente che vive provansi a dedurre un sistema di lingua generale primitiva da riporre in uso, o si limitano a volerne comporre di pianta una sola che riunisca i singolari pregi di tutte. Costoro, più eruditi senza dubbio, ma forse men filosofi degli altri, pigliano il fatto esterno per norma; laddove gl'indagatori intellettuali hanno per guida la invariabile natura, e per istromento onde scrutarla, l'analisi delle sue operazioni sulla mente dell'uomo. Non considerano essi i vocaboli e le sintassi già esistenti nel mondo, se non come accidenti più o meno felici, ma non bastevoli alla soluzione costante e universale del problema. Celebri sono nella schiera dei Poliglotti, e insigni illustratori etimologici della storia delle idee e dei costumi, Wilkins, Leibnitz, Hoarvitz, Hikes, Walliz, lo stesso succitato Gébelin, Smith, Parsons, Herder, Lord Monboddo, Hervas, Adelung, Walter-Whiter, Schlegel (Federigo), e recentissimamente il sig. Pougens, autore ad un tempo d'un poemetto in prosa, che ha per soggetto le quattro età dell'uomo. — Una terza classe di filosofi si applica all'indagine della genesi meccanica della parola, e la deduce dalle considerazioni fisiologiche dell'organo vocale, o dalle circostanze dei climi e dei luoghi. Il presidente de Brossez ha ottenuto e serba tuttavia un nome distinto fra questi. Purchè non vogliano essi usurpare a se maggior diritto che non ha la loro scienza nella risoluzione del problema, noi questi scrittori li abbiamo per collegati strettamente con quelli di grammatiche universali, attesa la indole non meno invariabile e fondamentale delle loro ricerche.

Ecco pertanto in qual modo l'ingegno umano è pervenuto a sì gran possa e a sì gran dovizia di espressione, e quali furono le fasi lente ma progressive dei suoi svolgimenti, dal punto del più rozzo empirismo a quello delle più intellettuali operazioni. Le lingue *imitative* lo avviarono naturalmente alle *sintetiche*. Allora quando sentiva più il bisogno di arricchire queste, e di semplificarne il metodo, un periodo medio di *fortuite* combinazioni modificò in Europa il corso degl'idiomi meridionali. Ma quel tempo non fu interamente perduto; successe ben presto ai secoli d'ignoranza il ritrovato delle lingue *analitiche*, e del vero sistema ideologico. — Quindi compiuta è la creazione della favella umana: più non le resta che crescere a indefinita grandezza, e prestare vanni alla mente per giungere a qualunque grado di verità nell'avvenire.

L. d. B.